

László Csorba

LA NAPOLI DEL DOPOGUERRA:  
IMPRESSIONI DI UNO SCRITTORE  
UNGHERESE AGLI INIZI  
DEGLI ANNI 1950

«Già verso Napoli sul treno mi è venuto in mente, e mi animava anche durante i giorni trascorsi a Roma: scrivere un altro romanzo, un'ultimo con il titolo: *Il sangue di San Gennaro*. Un uomo arriva a Napoli, e decide di salvare il mondo – questo sarebbe il romanzo.»<sup>1</sup>

Márai scrisse queste righe nel dicembre del 1944, quando partendo da Napoli fece una visita di qualche giorno nella Città Eterna. In questo periodo cominciò a riflettere sui primi motivi di un nuovo romanzo. L'idea iniziale probabilmente è nata da una notizia di stampa del 16 dicembre, in cui si leggeva che nella cappella laterale del duomo di Napoli si ripeté il miracolo del sangue: «Il sangue di San Gennaro che si liquefa tre volte all'anno, da secco diviene liquido... non è un cattivo argomento per un romanzo – scrisse nel suo diario quel giorno. – La vera materia di ogni grande romanzo è il sangue umano, che un giorno – in un modo o l'altro – si mette in moto, comincia ad agitarsi, comincia a bollire.»<sup>2</sup> Il «*Sangue di San Gennaro* è più importante di tutto – leggiamo qualche pagina dopo nel diario. – Bisogna scriverlo. Per questo sono venuto a Napoli, forse per questo mi sono messo in viaggio. Ma credo di aver bisogno di molto tempo prima di poter cominciare a scriverlo.»<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, Helikon, Budapest 2008, p. 407.

<sup>2</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. p. 401.

<sup>3</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. p. 407.

La preparazione alla scrittura, è il momento più importante della riflessione sul romanzo. Nelle vicinanze dell'abitazione napoletana di Márai vi era un parco di una bellezza straordinaria, nominato Parco Virgilio per il poeta antico che visse nei dintorni. «Prima della colazione, e prima di mettermi al lavoro, ogni mattina faccio una passeggiata di un'ora verso la terrazza superiore del Posillipo, nella direzione del Parco Virgilio – leggiamo nella nota del diario del 6 dicembre 1948. Non è improbabile che Virgilio avesse scelto questo stesso luogo per i soggiorni e i lavori svolti a Napoli: questa collina è davvero unica, non ce ne un'altra simile al mondo. La passeggiata in mezzo ai giardini pensili conduce con una dolce salita verso il punto panoramico, dove si apre la vista dell'intero golfo di Napoli. Verso Ovest si vede il Cap Misena [*sic!*], Baia, il monte di Cuma, dove stanno scavando adesso i resti di un paese greco di tremila anni, poi si vede Pozzuoli, Bagnoli e dietro la Baia si vede Ischia. A Sud invece si vede Capri, a Est e a Nord ci sono Sorrento e il Vesuvio, e in mezzo il grande e grave corpo di Napoli, che si distende sulla riva del mare con la pigrizia degli esseri preistorici. Tutto questo ci accoglie con un unico sguardo dalla terrazza del Parco Posillipo. Oggi, il giorno di San Nicola, nella luce mattutina mi sono affacciato dallo scoglio senza cappotto, e guardavo l'immagine che raccoglie nell'emiciclo vulcanico misterioso tutto ciò che per l'uomo europeo e per "l'uomo Ulisse" fu caro.»<sup>4</sup> Dopo qualche settimana continua: «È certo che quest'angolo – lo scoglio del Capo Posillipo, dove con uno sguardo si vedono Cap Misena, Baia, Cuma, Pozzuoli, Capri, Napoli e la Penisola di Sorrento – è uno degli angoli magici del mondo.»<sup>5</sup> Prima di questo momento aveva già scritto di diversi personaggi che volevano – e come volevano – salvare il mondo: con un'ironia più affettuosa aveva scritto dell'apostolo Paolo, che «si grattò per sette giorni, poi, con la tracoma, l'epilessia e con le palpebre infiammate, attraverso Capua si mise sulla via Appia verso Roma. Accanto alla caserma pretoriana si alloggiò. Ebbe grande fretta: volle salvare il mondo. E ci riuscì.» Dopo queste righe, una pagina sotto, annotò la stessa mattina la sua soluzione: «Gli uomini non possono essere "salvati", ma bisogna tenere vivo nell'animo umano l'impegno per la salvezza. Questo è il compito della letteratura e dello Spirito.»<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. p. 383.

<sup>5</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. p. 418.

<sup>6</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. pp. 417., 419.

Infatti, Márai non si affrettò con la scrittura del romanzo, che ebbe luogo soltanto dopo il suo trasferimento in America (1952). Ma la struttura si formava e si perfezionava nella sua mente proprio durante gli anni napoletani, quando ogni tanto si faceva l'elenco dei suoi progetti letterari, tra i primi tre c'era sempre anche questo: «Il *Sangue di San Gennaro* mi tiene in vita, mi appassiona. Era da tanto tempo che non mi animavo così per un lavoro: prima di un anno non lo voglio toccare, intanto lascio bollire e fremere il sangue» – dice una nota del diario all'inizio del 1949. Comunque Márai stava riflettendo già sulla forma concreta, perchè una pagina più in là cercava di cogliere le prese sull'argomento: «Forse il *Sangue di San Gennaro* prenderà vita per l'autunno. Bisogna trovare il genere, che non è un monologo, e nemmeno una terza persona... qualcosa che ricordi l'epopea, oppure un rapporto poliziesco. Per esempio come un centurio poteva scrivere rapporto su San Paolo. Così, oppure in un altro modo.»<sup>7</sup> Le alternanze davvero complesse della posizione della voce narrante del romanzo – che nel testo naturalmente si susseguono senza il minimo impaccio – furono stese dopo lunga maturazione. Qualche settimana dopo dà notizia di una nuova fase della costruzione. Il testo sarebbe diviso in tre parti: 1) in terza persona singolare la presentazione del personaggio e di Napoli, 2) in prima persona singolare la confessione 3) il racconto animato di un piccolo medico napoletano al commissario della polizia, «che una notte fu chiamato in un albergo da uno straniero, [il quale] nel letto di morte aveva la convinzione di dover salvare il mondo.»<sup>8</sup> In agosto scrisse già della soluzione realmente adottata: «Vedo ormai chiaramente il *Sangue di San Gennaro*. Quattro parti, quattro voci scambiate. Chi è il santo, e che cosa è il miracolo?... A questo dà risposta la composizione a quattro voci.»<sup>9</sup>

Sulle pagine del romanzo queste quattro voci in effetti si susseguono nell'armonia e nella bellezza di un concerto polifonico. Per quanto riguarda il pensiero che si esprime nel testo, senza dubbio possiamo essere d'accordo con il consiglio dello storico della letteratura Ernő Kulcsár Szabó, che conosce bene l'opera dello scrittore: «Dobbiamo leggere questo romanzo di Márai prima di tutto come una

<sup>7</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, Vörösváry Publishing Co., Toronto 1999, pp. 23-24.

<sup>8</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 53.

<sup>9</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 177.

confessione.»<sup>10</sup> Il termine *confessione* è adatto anche perchè il testo è colmo di momenti e di riferimenti autobiografici. Potremmo dire che il *Sangue di San Gennaro* è il romanzo del Posillipo, di quel quartiere, di quel microcosmo fisico, sociale e spirituale che fu la casa dello scrittore dalla fine dell'ottobre 1948 all'inizio dell'aprile 1952. Sulle pagine del diario troviamo descritti alcuni episodi che sono esperienze indimenticabili anche del romanzo: il venditore di nocciole,<sup>11</sup> il venditore di uova,<sup>12</sup> la lite guidata da un direttore d'orchestra,<sup>13</sup> le cacce all'alba condotte nei dintorni del Parco Virgilio,<sup>14</sup> la morte del povero costruttore,<sup>15</sup> la vita della trattoria,<sup>16</sup> la malattia del piccolo Antonio,<sup>17</sup> la scena circense con il leone,<sup>18</sup> il monastero francescano di Sorrento,<sup>19</sup> la tempesta di mare con tromba d'aria,<sup>20</sup> la trattoria Fenestella a Marechiaro e la sua celebre targa di gesso,<sup>21</sup> il padre che fa passeggiare il figlio mentecatto,<sup>22</sup> il miracolo del sangue di San Gennaro,<sup>23</sup> le atmosfere di Assisi,<sup>24</sup> la piccola chiesa, dove la compagna dello «straniero» parla al prete,<sup>25</sup> ecc. E naturalmente l'esperienza del mare, l'infinità dell'elemento naturale, la sua perfezione fisica e spirituale, e quella dimensione in cui si esprime la sua effettiva e simbolica esistenza di scrittore. Scrisse dopo essere sceso dalla casa («dove persino dal

<sup>10</sup> Kulcsár Szabó Ernő, *Klasszikus modernség – karteziánus értéktávtalban. Márai Sándor: San Gennaro vére*, Új Írás 1990/5. p. 113.

<sup>11</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 205., 221.

<sup>12</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 69.

<sup>13</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 69.

<sup>14</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 76-77., 80., 91., 94.

<sup>15</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 134-135.

<sup>16</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 148-149.

<sup>17</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 161-163.

<sup>18</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 25.

<sup>19</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 86.

<sup>20</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 171.

<sup>21</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 148-149.

<sup>22</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, Vörösváry Publishing Co., Toronto, 2001. p. 27.

<sup>23</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 104-107.

<sup>24</sup> Márai Sándor: *Napló (1945-1957)*, 2. ed., Occidental Press, Washington 1968, pp. 160-161., Márai Sándor 1950-1951-1952, op. cit. 270.

<sup>25</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, op. cit. p. 234.

gabinetto si vedeva il mare, Capri, Sorrento e Ischia») direttamente sulla riva: «finalmente posso rivedere il mare, che è allo stesso tempo risposta, patria e spiegazione.»<sup>26</sup>

Questi episodi elencati – e ce ne sono ancora molti – rendono chiaro che è proprio questo microambiente ad essere parte essenziale del romanzo. Il romanzo che è nato *anche* per offrire allo scrittore lo spazio per «scrivere» questo paesaggio e questa società. Quindi i due motivi principali – l’attesa dello «straniero» nella ricerca della salvezza, e la rappresentazione del mondo dei poveri di Napoli e di Posillipo – si intrecciano intimamente sulle pagine del libro, anche se l’idea di quest’intreccio è nata solo dopo un periodo di lunga riflessione. Secondo una nota dell’inizio primavera del 1950, accanto al *Sangue di San Gennaro* progettava anche un altro volume del titolo *Posillipo e dintorni*.<sup>27</sup> Ma alla fine prese una decisione diversa. Come ho già detto, Márai sin dall’inizio non voleva affrettare l’ideazione del romanzo, e infatti sono passati quasi due anni interi dalla prima scintilla dell’idea di descrivere la densa vita di Napoli, e le esperienze dai mille volti, finché le due direzioni si resero compatte in lui, e divennero un unico argomento di cui scrivere. All’inizio dell’autunno del 1951 scrisse nel diario: «Tutto il libro può avere un solo contenuto e una sola “azione”: voglio scrivere del miracolo e della povertà. Perché questo è l’argomento italiano: il miracolo e la povertà. Da nessuna parte al mondo la gente sa essere povera in un modo così orgoglioso, artistico e devoto, come i poveri in Italia.»<sup>28</sup> Perché «Napoli è un posto curioso: una città dove il miracolo regolarmente, due volte all’anno fa parte della vita della città, come un avvenimento turistico. I napoletani sono gli specialisti del miracolo.»<sup>29</sup> E dopo pochi mesi si delineano nella sua mente creativa anche i particolari concreti: secondo un’annotazione verso gennaio-febbraio del 1952 «Questa mattina finalmente ho visto chiaro la soluzione strutturale del *Sangue di San Gennaro*. Ciò che nel libro si riferisce al miracolo, sarà narrato da una donna, in una delle trasandate e malmesse chiese napoletane a un logoro prete anziano semiaddormentato. Costruire intorno a lei l’altra Napoli – quella pagana, superstiziosa, infedele, che aspetta il miracolo.»<sup>30</sup>

<sup>26</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 70.

<sup>27</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, op. cit. pp.56., 60.

<sup>28</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, op. cit. p. 222.

<sup>29</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, op. cit. p. 244.

<sup>30</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, op. cit. pp. 256-257.

Ma questa costruzione non ebbe luogo che dopo il trasferimento in America.<sup>31</sup> Ad ogni modo anche la maniera con cui lo scrittore venne a trovarsi da queste parti, fa parte delle circostanze della nascita del libro. Márai, essendo un amante dell'Italia, fu sicuramente attratto dai paesaggi meridionali, ma la possibilità concreta la doveva allo zio di sua moglie, la signora Lola. Lajos Marton – leggiamo in una nota *Diario* del novembre 1948 – «da sette anni vive qua dove noi abbiamo appena cominciato: è fuggito dai tedeschi da Belgrado, ha passato la guerra vicino a Torino, poi in campi di concentramento italiani in Calabria, dove gli italiani tenevano bene lui e i suoi compagni di sventura.»<sup>32</sup> «Quando arrivarono gli inglesi, era lui il comandante del campo di internamento. [...] Ora qui nelle vicinanze, a Bagnoli è il welfare officier di uno dei campi I.R.O.<sup>33</sup> e si occupa di seimila uomini: povero, vecchio ed è di buoni propositi.»<sup>34</sup> Fu quest'uomo a procurare l'appartamento dove lo scrittore e la sua famiglia passarono i successivi tre anni e mezzo, che – secondo i ricordi – fu il periodo più felice della sua vita.

La Via Nicola Riccardi fu nominata in onore di un ufficiale repubblicano dei tempi di Napoleone, giustiziato dai Borboni. Come racconta Márai la vita della gente di questo quartiere che lui attraversa ogni giorno? «Il pomeriggio salgo sulla terrazza posteriore del paese chiamato Villa Riccardi:<sup>35</sup> davanti nelle belle ville ci siamo noi, borghesia danarosa di Napoli e gli stranieri: ma dietro ai bei giardini e alle ville si aggrappa sulla collina questo nido di cozze, dove vivono almeno mille uomini: si tengono dalle unghie nelle crepe dei sassi, come le rondini, oppure si tengono rigidi come le lucertole... questo paesino è fatto di poche vie; c'è il panificio, il tabaccaio, l'osteria, la bottega delle spezie, persino le prostitute. Naturalmente c'è anche la chiesa, piuttosto bellina, il prete alle quattro del pomeriggio sta dicendo la predica del Venerdì santo all'armata di donne grasse e

<sup>31</sup> Mészáros Tibor, „Emlékeink szétesnek, mint a régi szövetek...”. Életrajzi vázlat Márai Sándorról, Bíbor Kiadó, Budapest 2006, p. 97.

<sup>32</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. p. 367.

<sup>33</sup> International Refugee Organization [Organizzazione Internazionale dei Refugi] – un'istituzione speciale dell'ONU (Nazioni Unite) dal 1946.

<sup>34</sup> Márai Sándor, *A teljes napló*. 1948, op. cit. p. 330-331.

<sup>35</sup> La parola “terazza” è stata usata dall'autore evidentemente come una metafora visto che nel testo non si tratta di un solo edificio. Márai stesso sta giocando con i doppi sensi della parola.

spettinate. Questa tana con i suoi esseri, questo guscio con i vermi è veramente il Sud.»<sup>36</sup> Beh, se oggi qualcuno ha voglia di fare quattro passi sul marciapiede della Via Nicola Riccardi, dopo qualche curva raggiunge la via battezzata in onore del poeta Giovanni Pascoli, dove verso destra si trova una piccola chiesetta: consacrata a Santo Strato, il patrono greco di questo quartiere. Sulle scale rimbombano le grida dei bambini, e davanti alle strette porte vi stanno seduti gli anziani e al visitatore per un attimo potrebbe sembrare che il tempo si è fermato davvero da quando Márai scrisse quelle parole. Invece il tempo non si è fermato, ed anche se l'immondizia non è di meno, la sporcizia è decisamente minore rispetto a quell'epoca quando stavano ancora aspettando il miracolo italiano.

Quel panorama che lo scrittore appoggiato alla ringhiera del Parco Virgilio amava ammirare ogni giorno, aveva un angolo – per lui – particolarmente importante: la cittadina di Bagnoli, più precisamente il campo internazionale di profughi che abbiamo già menzionato. Anche se lo scrittore e la sua famiglia grazie agli amici romani disponeva di un permesso di soggiorno illimitato,<sup>37</sup> egli fu chiaramente consapevole della propria posizione privilegiata, e non riusciva a non pensare al destino degli abitanti «*displaced person*» (persone senza patria) di questo campo. Grazie al lavoro di Lajos Marton, Márai conobbe più profondamente la vita del Campo. Diverse volte accompagnò Lajos Marton nei suoi viaggi ufficiali, partecipò alla messa celebrata per i profughi ungheresi il giorno di Santo Stefano, e anche la pratica necessaria per l'emigrazione in America, visite mediche ecc. ebbero luogo in questo campo.<sup>38</sup> Il testo intitolato *Campo Bagnoli* è nato nel 1950 sulla base di queste sue esperienze.<sup>39</sup> In questo testo scrisse per la prima volta apertamente ciò che nel *Sangue di San Gennaro* prese poi una forma artistica: il destino di coloro che partono per l'oltreoceano, e senza speranza, perchè fuoriescono da «quell'eufonia» che credè e tenne in vita la cultura europea. E come il motivo psicologico e spirituale di fondo dell'esistenza nel campo è identico a una delle tematiche di riflessione del romanzo, così appare nel romanzo una scena tratta dal

<sup>36</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 86.

<sup>37</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. pp. 45-46.

<sup>38</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1949, op. cit. p. 180., Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt*. 1950-1951-1952, op. cit. pp. 109-110., 158-160., 210-212.

<sup>39</sup> Nel giornale Szabadság (Cleveland), 15 febbraio 1950.

campo, in una descrizione talmente «realistica» che possiamo giustamente supporre si tratti della trasposizione di un'esperienza personale vissuta. Come è noto una delle poesie più belle – ma sicuramente la più conosciuta – di Márai, *Il Discorso Funebre* è nata qui a Posillipo. In questa poesia vi è uno dei simboli di desolazione del destino degli emigranti: «Nella miniera di Ohio la mano si alza / il piccone colpisce e dal tuo nome cade l'accento»<sup>40</sup> [traduzione in prosa delle belle righe originali]. Non può essere un caso che sulle pagine del *Sangue di San Gennaro*, questo stesso momento della tragica crisi d'identità degli emigrati si svolga sulla stessa scena! «Questi uomini che oggi giorno arrivano da dietro alla cortina di ferro, tengono tutti ai loro accenti – spiega l'agente di polizia al suo capo, al vicequestore. – A Bagnoli, dove i documenti vengono redatti, si mettono ad urlare che rivogliono i loro accenti. Sembra che in questi Paesi gli accenti siano importanti. Sui loro nomi ci sono vari segni e accenti, nei loro documenti ci sono accenti sia sulle vocali che sulle consonanti. O comunque segni che sono simili agli accenti. Hanno accenti particolari gli ungheresi, altri i rumeni, i cechi e i polacchi. E ci tengono molto. Ho visto a Bagnoli un avvocato ceco che quando ricevette il visto, andava sù e giù agitatamente sul corridoio, voleva ritornare dal console americano, perché dal nome mancava l'accento. Credeva che fosse importante. Sembra che non abbiano più nulla, e un giorno all'improvviso si rendono conto che senza accento sul nome non sono più le stesse persone in questo mondo, che quando avevano ancora l'accento. Per questo si tirano dietro testardamente, anche attraverso continenti interi, quelle vecchie macchine da scrivere che hanno ancora caratteri con gli accenti.»<sup>41</sup>

Non è quindi una sorpresa che anche Márai si portasse con sé attraverso i continenti la sua vecchia macchina da scrivere che aveva caratteri ungheresi (anzi forse ne portava più di una)! Nel 1980, quando lasciò definitivamente l'Italia per ritrasferirsi negli Stati Uniti, regalò una di queste macchine ai suoi amici di Salerno.<sup>42</sup> La macchina conservata nella custodia della famiglia Iorio era una delle curiosità più sensazionali della mostra intitolata «*Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1967–1980*» allestita a Salerno nel 2003.

<sup>40</sup> Márai Sándor, *Összegyűjtött versek*, Helikon, Budapest 2000, pp. 323-324.

<sup>41</sup> Márai Sándor, *San Gennaro vére*, Helikon, Budapest 1995, pp. 126-127.

<sup>42</sup> Renato Mazzei, *Salerno, Via Trento 64*. In: *Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1968–1980*, Edizioni 10/17, Salerno 2003. p. 69.



«L'addio a Napoli, a Posillipo fu più doloroso di qualsiasi addio ad una persona, o a qualcosa nella mia vita – scriveva sul ponte del transatlantico *Constitution*, il terzo giorno del viaggio marittimo. – Questi tre anni e mezzo in Italia, a Posillipo, erano il dono più grande nella mia vita. Ho amato tutto qui, e sapevo che a modo loro anche loro, gli italiani meridionali, mi hanno accettato. Molti hanno pianto, nella cittadina e nel palazzo i venditori di vino, di carbone come anche il pescivendolo mi stringevano la mano. Gli ultimi giorni ho capito perché è così difficile andare via da qua [...]. Il paesaggio, la gente, l'Italia rimangono al posto loro, questo è vero. Ma questi tre anni e mezzo erano un cerchio di esperienze per me, che ora ho interrotto con un movimento violento. [...] Come quando qualcuno è sentimentalmente legato ad un altro – ad una donna, e poi la lascia per qualche anno... Non vi si può “ritornare” in un'esperienza. La donna rimane al posto suo, ma non è più la stessa donna.»<sup>43</sup>

In seguito nel Parco Virgilio per lunghi anni non passeggia più lo «straniero». Ma dopo alcuni anni è apparso il romanzo – e dell'epoca insieme al testo, ogni suo lettore adora Napoli, che da migliaia di anni si riempie di vita con la stessa naturalezza con la quale nella fiola di vetro si mette a bollire il sangue del martire vescovo di Benevento...

<sup>43</sup> Márai Sándor, *Ami a Naplóból kimaradt. 1950-1951-1952*, op. cit. p. 272.